

Società

Quando lo sport si riconcilia con i suoi autentici valori

Il filosofo Luca Grion riflette su un fenomeno che contraddistingue la modernità. Solo recuperando lo spirito originario l'attività motoria tornerà ad essere credibile



UN GIOCO DIFFICILE Oggi lo sport rischia di perdere di vista le sue tante virtù.

(Foto Keystone/EPA)

Basta guardarsi intorno per rendersene conto: viviamo nell'era dello sport. Se il Novecento è stato il «secolo dello sport» si può dire che la domanda di ciò che consideriamo attività sportiva non ha mai smesso di aumentare: un bisogno di sport «praticato» e di sport «guardato» che se da un lato lo ha reso fattore positivo di crescita umana e sociale dall'altro ha pure contribuito ad alimentare quel malessere crescente che a più livelli sembra voler soffocare l'essenza della dimensione sportiva, generando tutta una serie di scandali economici, politici e medici che testimoniano quanto il fenomeno sia un coagulo impressionante di corruzione, falsità e ipocrisia. Un contrasto stridente che non danneggia soltanto l'immagine dello sport, che pare aver tradito le aspettative di quanti lo consideravano un luogo di virtù e di sani principi, ma che mette a repentaglio anche l'educazione delle future generazioni ad una delle forme più sane e positive di convivenza civile ed umana. Partendo da queste premesse Luca Grion, docente di Filosofia morale all'Università di Udine, ha curato un volume a più voci dal titolo *L'arte dell'equilibrata. La pratica sportiva come allenamento del corpo e formazione del carattere* che riflette su come lo sport possa essere al contempo una buona pratica di vita ed un'efficace metafora per l'educazione alla vita buona. Lo abbiamo intervistato.

MATTEO AIRAGHI

Luca Grion, perché un filosofo oggi si occupa di sport?

«Un filosofo si occupa di sport perché lo sport è quasi un laboratorio sociale dove in piccolo si possono osservare tutta una serie di problemi e di questioni in un ambiente apparentemente meno problematico rispetto ad altri ambiti dove i conflitti tendono a prendere il sopravvento. Di formazione io mi ritrovo nella proposta dell'etica aristotelica che è un'etica delle virtù al plurale: mi baso sull'idea che l'umano abbia una vocazione da scoprire, da maturare e da coltivare con pazienza e in questo senso lo sport diventa una metafora potentissima. Non è solo una sana e buona pratica di vita che ci fa stare bene, ci fa divertire e ci rende contenti ma è pure una forte metafora di vita buona. Il sottotitolo "allenare non solo il corpo ma anche il carattere" riassume bene cosa penso dello sport».

E quindi per quali ragioni è nato questo libro?

«La motivazione è quanto mai seria e nasce da una ricognizione sociologica. I nostri figli giocano sempre meno spontaneamente in strada fra di loro e sempre di più o quasi soltanto in spazi organizzati. Non solo le città non sono più a misura di bambini ma nemmeno le campa-

gne. Oggi è difficile che lo spazio del gioco sia uno spazio libero. Il gioco è sempre più spesso identificato con la pratica sportiva e questo fa sì che gli allenatori dei nostri ragazzi, che gli piaccia o meno, sono di fatto degli educatori e che le società sportive diventino di fatto delle agenzie edu-



Agenzia educativa
Se insegnato e praticato in maniera consapevole lo sport rimane una realtà con immense capacità formative. Molti però se ne dimenticano

cative in un contesto non formale. Ma chi viene preparato per fare l'allenatore non possiede sufficienti elementi di psicologia e pedagogia. Mancano gli spazi umanistici. Spesso sono molto bravi sul piano tecnico ma faticano a sentire come loro la dimensione dell'educazione. Per queste ragioni ho provato a costruire un percorso, una serie di seminari liberi in cui questo avveniva in modo interdisciplinare. Due anni di incontri personali e pubblici a parlare di etica con medici, psicologi, campioni di ieri e di oggi e così via. Il libro prova a riassumere queste esperienze seguendo però l'impianto condiviso di quello che lo sport dovrebbe essere. Non solo come oggetto di studio ma anche come oggetto di pratica. A vario livello tutti gli autori sono infatti sportivi dilettanti o professionisti».

E quindi qual è la chiave di lettura che intendete proporre?

«La chiave è che lo sport può essere una splendida agenzia educativa con grosse potenzialità formative ma che questo non è scontato. Col tempo questo compito è andato sfumando proprio perché lo si dava per scontato e lo si relegava soltanto alla retorica non accompagnata da nessuna consapevolezza, né tra gli educatori né tra i genitori. Ma se quegli spazi non si riempiono di valori in breve tempo si riempiono di disvalori. E questo è il rischio reale che lo sport corre oggi».

Perché lo sport è diventato sempre più importante nella nostra società?

«La diffusione e l'espansione dello sport è un fenomeno tipico del Novecento con le sue luci e le sue ombre. È uno dei segni dell'emancipazione quant'anni fa che un non professionista la sera dopo il lavoro andasse a correre. Oggi è del tutto normale. Accanto a questa positiva espansione della dimensione sportiva come sano e normale ambito di libertà, esiste però anche un altro fattore, altro tratto in questo caso negativo del Novecento, vale a dire la

IL VOLUME

SCRITTO A PIÙ VOCI

Libro corale scaturito da una serie di incontri pubblici tenutisi all'Università di Udine per impulso del filosofo Luca Grion, «L'arte dell'equilibrata» esplora i principali ingredienti della pratica sportiva: fatica, impegno, coraggio, agonismo, amicizia, lealtà, sfida personale; ma anche imbroglio, doping, egoismo, narcisismo. Come un equilibrista, sempre esposto al rischio della caduta, l'atleta deve infatti dimostrarsi capace di contemperare i molti valori che rendono gustosa la pratica sportiva, senza lasciarsi tentare dall'apparente semplicità di ricette troppo semplici. Seguendo l'immagine del funambolo impegnato a camminare sul filo, la prima parte del libro prova a indicare, in positivo, una visione equilibrata della pratica sportiva; la seconda parte, invece, pone l'accento sui motivi di squilibrio. Le battute conclusive provano infine a tirare le fila di un ragionamento corale, coniugando l'analisi critica dei mali che, attualmente, feriscono e umiliano il mondo dello sport, con proposte di terapie concrete ed efficaci. Chiaramente si tratta solo di un primo passo, nella consapevolezza che altri devono essere compiuti e che molte cadute devono ancora essere messe in conto prima di apprendere l'arte dell'equilibrata. Tuttavia, come dice il famoso adagio, vincitore non è colui che non cade mai, ma colui che trova sempre la forza di rialzarsi e il coraggio di riprovare. Gli autori che si alternano la parola all'interno di questa riflessione corale condividono la persuasione che lo sport possa rappresentare, ad un tempo, una buona pratica di vita e una metafora efficace per l'educazione alla vita buona. Una possibilità niente affatto scontata, che per realizzarsi richiede consapevolezza, volontà e dedizione.

GLI AUTORI

Accanto allo stesso Luca Grion (filosofo e apprendista maratoneta) tra i coautori del volume troviamo l'ex calciatore e presidente dell'Associazione italiana calciatori Damiano Tommasi, Tommaso Reato rugbista e filosofo, Tiziano Agostini psicologo dello sport, Massimo Baraldo farmacologo esperto di questioni legate al doping, Germano Bertin giornalista esperto di etica sportiva, Marcella Bounous pedagogista sportiva, Franco Del Campo ex nuotatore ed esperto di comunicazione, Pietro Enrico di Prampero medico dello sport di fama internazionale, Alessandro Donati allenatore e dirigente di atletica leggera, Fabio Forzini neuroscienziato esperto di ciclismo, Mauro Murgia psicologo sperimentale esperto di doping, Vittorio Possenti esperto di filosofia politica e bioetica e Roberto Weber ex mezzofondista e operatore sociale.



progressiva mercificazione di tutto quanto facciamo. Oggi lo sport è diventato un enorme fattore di business e questo ha inevitabilmente prodotto dei conflitti».

Conflitti che a lungo andare rischiano di snaturarne il senso.

«Nel libro ho provato ad esplorare questo sovrapporsi di logiche: il gioco, e di conseguenza lo sport, (che è un gioco che diventa adulto accettando più regole e più disciplina più fatica) ha le sue logiche ma ora dovendosi intrecciare con altre regole (quelle dello spettacolo, quelle dell'economia, quelle della politica) rischia grosso. Queste logiche diverse possono talvolta anche stare assieme senza confliggere. Pensiamo all'uso che fece Mandela in Sudafrica del rugby come fattore di riconciliazione nazionale per uscire dall'apartheid e che non lo snaturano e può anche darsi che lo sport possa dialogare con il dato economico senza giocare l'anima. Però ci vuole molta intelligenza. Quello che io no- è che quando si perde di vista l'essenziale e cioè che lo sport è prima di

tutto gioco ecco allora che accadono le cose nefaste cui assistiamo tanto spesso».

Una questione di equilibri delicati quindi.

«Come ho scritto anche nel sottotitolo del libro praticare lo sport da adulti è essenzialmente imparare l'arte dell'equilibrio. Quello che i mali e le storture dello sport mettono inevitabilmente in luce è una profonda inadeguatezza dell'adulto. È un problema di maturità. Gli adulti non sono più capaci di essere adulti fino in fondo e non sono capaci di essere dei maestri credibili. Ti porto a giocare a calcio e ti investo di tutte le mie frustrazioni di tutte e mie attese di tutta la mia rabbia. Io per primo non sono capace di farti capire che quello è un gioco. Che lo fai per divertirti, per metterti alla prova, per stare con gli altri. In definitiva per scoprire che sei migliore di quello che immagini, perché questo è il vero segreto dello sport. Lo sport ha un valore umano che dobbiamo imparare a rispettare».

Forse però lo sport è diventato

troppo importante?

«Lo sport è una cosa seria perché sempre agli adulti è richiesto di fare seriamente le cose che fanno, anche divertirsi. Invece noi diamo importanza alle cose sbagliate. Si dà troppa importanza agli aspetti che col gioco devono entrarci solo marginalmente. Alla vittoria e non alla sfida con se stessi. Il lato economico è enormemente sovradimensionato. Fare di un gioco un luogo dove vengono creati e distribuiti così tanti soldi inevitabilmente corrompe il gioco. Farnie uno spettacolo che non solo fa divertire

Logiche sovrapposte
Per mille ragioni oggi il fenomeno sportivo deve fare i conti con dimensioni che rispondono a regole che non ne rispettano le dinamiche

chi vi assiste ma che diventa soltanto una merce da vendere al miglior offerente chiede ai protagonisti (vale a dire a chi sta giocando) di essere sempre più performante e capace di divertire. Si chiede agli atleti di fare cose sempre più spettacolari perché lo spettacolo va venduto e poi ci si meraviglia se un corridore per affrontare il Tour de France decide di doparsi».

Ma allora perché nonostante tutto vale ancora la pena di volere bene allo sport e di farne una passione?

«Perché è un formidabile, prezioso e forse unico strumento di crescita se fatto con un minimo di intelligenza. Questo non vuol dire studiarlo sui libri ma praticarlo e viverlo con consapevolezza ci permette di migliorare come persone, di mettere a fuoco i nostri limiti e di scoprirli in fondo migliori di come pensavamo di essere. E non solo fisicamente e spiritualmente o nella dimensione individuale ma anche nel rapporto con gli altri. E poi al tempo stesso nulla allena l'umiltà di accettarsi con i propri limiti e i propri difetti meglio di una pratica sportiva».

TUTTI DALLO PSICOLOGO

Domenica scorsa, campionato Allievi interprovinciali della Federazione italiana calcio a Fiano, paese celebre per il circuito automobilistico alle porte di Modena, durante la gara tra Fiano e Solerese per il girone C, i genitori dei ragazzini (14 e 15 anni) in campo se ne sono date di santa ragione finché le società non hanno chiesto all'arbitro, e ottenuto, la sospensione della gara. Le due squadre stavano giocando tranquillamente quando a un certo punto s'è accesa la scintilla della folla sulle gradinate. Prima uno scambio di insulti e poi le botte. Si è accesa così una furbonda rissa e i giocatori, adolescenti nati tra 2000 e 2001, hanno assistito dal campo. La faccenda è proseguita

IL COMMENTO

TARCISIO BULLO

Né bene né male: oggi il mondo però è cambiato

Ne eravamo già consapevoli, ma adesso c'è persino un filosofo a dirlo: lo sport sembrerebbe aver tradito le aspettative di quanti lo consideravano un luogo di virtù e sani principi. Ma le cose stanno davvero così? Per affermarlo con sicurezza, bisogna scomodare la storia e cercare nel passato momenti in cui la pratica sportiva era un'oasi felice, dove trionfavano rigore morale e sana competizione, depurata di tutti gli ingredienti nefasti di cui siamo oggi a conoscenza. Orbene: non vi è nessuna certezza, piuttosto il contrario, che in epoche precedenti la nostra le cose andassero meglio. Forse, insomma, stiamo semplicemente travisando i fatti, cullandoci nella classica illusione del passato migliore del presente.

Quali sarebbero i mali dello sport moderno? Lavidità di rapide affermazioni, l'ingordigia economica dei suoi protagonisti, corruzione, falsità, ricorso al doping per ottenere un risultato a qualsiasi prezzo, uso strumentale della pratica sportiva da parte della politica, conseguimento di una celebrità spesso esagerata e difficile da gestire. Ora non v'è dubbio l'evoluzione della nostra società abbia, negli anni, dilatato a dismisura questi mali, che un mondo sempre più globalizzato e caratterizzato da una spinta estrema alla comunicazione di massa ha contribuito a divulgare secondo modi e tempi inconsueti. Ma questo potrebbe significare tutto sommato soltanto che lo sport stia facendo un suo percorso piuttosto complesso, come quello di tutti i macroeventi sociali della nostra epoca.

E qualche indizio in questo senso lo possiamo andare a scovare nella storia. Sulla ricompensa che spetta ai vincitori, sentite cosa scriveva Pindaro, vissuto nel 500 avanti Cristo e noto anche per averci raccontato le Olimpiadi dell'antichità che si svolgevano in Grecia: «Tranquillità dolce come il miele ha, per il resto della vita, grazie ai premi delle gare, chi vince».

Quanto ai vinti: «Avendo recato onta alla città-patria, costoro, al ritorno, facevano meglio a scansare piazze e strade principali, se non volevano esporsi al dileggio dei concittadini delusi».

Oggi, tutto sommato, salvo qualche raro episodio che racconta del lancio di pomodori al ritorno di una squadra di calcio sconfitta e di altre forme di contestazioni dei tifosi, ci pare di poter affermare che anche lo sportivo battuto può godere di una tranquillità relativa.

Certo Pindaro ci racconta solo qualche frammento della realtà di quei tempi lontani, ma non è difficile immaginare che, stando così le cose, non siano mancati confronti poco leali, corruzione e persino l'uso di sostanze dopanti per migliorare la prestazione. Anzi: altre fonti danno per certo, legale e proclamato l'uso di sostanze stimolanti durante i Giochi antichi. Col trascorrere degli anni poi, mano a mano che ci si avvicinava alla forma moderna dello sport, sul fronte del doping mica si è andati per il sottile: nell'Ottocento si utilizzavano piante oppiacee per migliorare il rendimento, mentre il primo caso di doping accertato ai Giochi olimpici moderni risale

addirittura al 1904, quando al vincitore della maratona, lo statunitense Thomas Hicks, furono somministrate da parte del suo allenatore due iniezioni di solfato di stricnina per permettergli di arrivare al traguardo.

Non andiamo oltre, ma poniamo una domanda: siamo davvero pronti a giurare che lo sport, prima delle derive odierne, fosse una sorta di paradiso per verginelle? Ovviamente la nostra cultura e un lungo percorso di crescita e confronto hanno finito per maturare la consapevolezza che ogni pratica scorretta è da bandire, che per la vittoria si deve pagare unicamente il prezzo della fatica, della preparazione fisica e tattica, alle quali va aggiunto il talento.

Le derive dello sport sono talmente evidenti che persino a noi, costretti a commentare ogni giorno le imprese degli atleti, a volte viene la nausea. Però non possiamo negare che il pianeta sport sia anche popolato da una vasta cerchia di persone oneste, che coltivano la pratica sportiva per il loro piacere personale, senza l'assillo del risultato ad ogni costo, o con questo assillo ma senza scendere a patti con le pratiche meno nobili dell'attività umana. Lo sport è pieno di storie bellissime di uomini e donne che hanno saputo superare un ostacolo, hanno ritrovato la gioia di vivere, scoperto emozioni grandi così e stretto legami di amicizia importanti grazie alla pratica sportiva. Quando si dice che il piacere del gioco alimenta il gusto dello stare assieme, si afferma una grande verità, e questo piacere di stare assieme può diventare un sentimento che aiuta a superare le divisioni, permette l'integrazione e in definitiva diventa antidoto contro la violenza, come testimoniava qualche settimana fa un reportage di «France Football» sulla realtà di Molenbeek, la città belga diventata tragicamente famosa dopo gli attentati di Parigi del novembre scorso.

C'è un film bellissimo che narra di come una nazione sia riuscita anche grazie allo sport, in questo caso il rugby, ad abbattere l'apartheid: è Invictus, diretto da Clint Eastwood, ambientato durante i Mondiali del 1995 in Sudafrica.

E vogliamo parlare di quanto bene faccia lo sport ai disabili di ogni genere, che grazie a questo tipo di attività riescono ad aggiungere qualità alla loro vita?

Oggi più che mai è per tutti evidente che la pratica sportiva viaggia a due, se non di più, velocità, che sono un po' identificabili in quelli che definiremmo lo sport «guardato» e lo sport «praticato». Ci siamo mai fermati un momento a riflettere su quanto complici siamo di tutte le nefandezze che affliggono lo sport «guardato»? Se il valore della vittoria per noi è assoluto, possiamo star certi di essere complici di un sistema che rispetto al lontano passato ha sicuramente accentuato la sua dimensione economica, fino a trasformare un gioco in una professione. Basta questo per condannare la pratica sportiva? La nostra risposta è no, perché lo sport è vita, lo sport può unire, può essere occasione di riscatto. Come per tutte le cose, assegnargli un valore dipende molto da noi.

CATTIVI ESEMPI

GENITORI IRRESPONSABILI

Come spiega bene Luca Grion nella prefazione del suo libro al giorno d'oggi basta stare qualche minuto ai bordi di un campo di provincia ed assistere ad una competizione sportiva (di calcio ma non solo) tra bambini per toccare con mano la distanza tra il ciò che lo sport dovrebbe essere e il ciò che è. Una amara constatazione che purtroppo trova quasi quotidianamente eco anche nelle cronache costrette a riportare episodi e testimonianze che hanno dell'incredibile. Solo negli ultimi giorni ad esempio ecco due episodi (in due diverse discipline peraltro) capitati in Italia (ma non nuovi anche alle nostre latitudini) che danno l'idea di che cosa stia diventando lo

sport giovanile a causa della miopia di genitori irresponsabili.

MINIVOLLEY VIOLENTO

Maschi e femmine sotto rete, in una squadra mista come spesso succede nel volley. Ma non per farsi insultare dagli spalti ed essere apostrofati come femminucce, soprattutto se in campo ci sono ragazzini di meno di 13 anni. È accaduto un pifferaio lo scorso fine settimana a Ponte Nossola, in provincia di Bergamo, in Val Seriana, dove la partita di pallavolo under 13 tra la Nossese e il Cene è stata sospesa per una rissa tra gli adulti, sedata dai carabinieri arrivati in palestra sotto gli occhi sgomenti dei più piccoli. Poco più che

bambini, capaci di dare una lezione a tutti: una volta ritrovata la calma sono tornati in campo mischiandosi tra loro, per giocare insieme, alla faccia della violenza verbale e dei comportamenti antisportivi. A riferire l'episodio è stato lunedì scorso l'«Eco di Bergamo». La squadra di casa partecipava al campionato under 13 femminile con una squadra mista, ragazzini e ragazzine. Il club gode di una sorta di deroga per questo mix ma i tornei misti nel volley giovanile sono una prassi. I genitori-fidati del Cene, chiuso il primo set in svantaggio, hanno iniziato ad apostrofare i maschietti in campo proprio per via della squadra di sesso misto. «È la prima volta

che dei genitori degli avversari si permettono di ironizzare sulla sessualità dei nostri atleti maschi, gridando dagli spalti mentre si sta giocando» ha raccontato l'allenatrice della Nossese. In breve la situazione è degenerata, in tribuna si è venuti alle mani e alla fine, per riportare la calma, sono dovuti intervenire i carabinieri. Poi la lezione di fair play arrivata (guarda un po') dalle ragazze e dai ragazzi, che sono rientrati in campo e hanno ripreso il match mischiando le squadre e giocando ancora un set. Nessun commento dal Cene né dal presidente Carlo Vescovi, né dal dirigente accompagnatore Emilio Bombardieri che, dopo gli avvenimenti di Ponte Nossola, ha deciso di rassegnare le dimissioni.

a tal punto che le due società, in comune accordo, hanno domandato all'arbitro di interrompere l'incontro, lori sera la Solerese ha voluto una riunione con tutti i genitori e ha convocato anche uno psicologo perché spieghi meglio loro quali danni quel loro comportamento altamente diseducativo possono arrecare ai loro figli, rimasti scossi dall'accaduto. «Abbiamo anche dimostrato ai genitori - dice il presidente del Fiano, Michele Iacuruso - che in loro presenza, alle partite, il rendimento dei ragazzi cala. Tant'è che da qualche anno abbiamo anche deciso di svolgere gli allenamenti a porte chiuse, per evitare che disturbino». «Ci teniamo a sottolineare che in campo tutto era filato liscissimo, nessun tesserato è stato sanzionato o menzionato dall'arbitro nel report», ha detto anche il presidente della Solerese, Angelo Neri. Il suo club ha emesso un duro comunicato di condanna «dell'esecrabile comportamento dei genitori e si distacca dall'accaduto. La partita è stata giocata con la solita regolarità e rispetto da parte dei ragazzi delle due formazioni. Inoltre i ragazzi dal rettangolo di gioco, increduli di fronte a quanto stava accadendo sugli spalti, si sono prodigati nel cercare di riportare alla calma i propri genitori. È un profonda amarezza che constatiamo che l'educazione e formazione umana e sportiva che con tanti sforzi cerchiamo di dare ai nostri ragazzi possano essere cancellate dal comportamento irresponsabile di alcuni genitori». Viva lo sport!